

# La palazzina in via di Villa Sciarra

*Michele Costanzo*



Un romanzo come progetto  
*introduzione di Luca Galofaro*

Il genere del romanzo è poco utilizzato dagli architetti come forma narrativa. Pochi si sono cimentati con il genere. Forse il caso più interessante nella storia è quello di Fernand Pouillon, poco incline alla teoria del progetto così come siamo abituati a leggerla, ma molto attivo nella progettazione e nella realizzazione di edifici (alcuni dei quali e veri e propri capolavori indiscussi dell'architettura).

La sua teoria era la costruzione di spazi, più che quella di oggetti, i suoi riferimenti principali riportavano a quei grandi organismi rappresentati dalle abbazie. La sua teoria è perfettamente descritta nel suo unico romanzo *Il canto delle pietre* diario di un monaco costruttore che nel XII secolo in Provenza edificò l'abbazia di Le Thoronet, un capolavoro di architettura cistercense. La vita di un cantiere medievale utilizzata per descrivere la professione dell'architetto, con la meticolosa descrizione dei problemi tecnici, finanziari e dottrinali che ostacolano i lavori, ancora di attualità sconcertante. Una cronaca che si completa con una riflessione sul rapporto fra il bello e il necessario, fra l'uomo e la natura.

È in questa linea di ricerca, in un periodo diverso della storia e con altre premesse, che si inquadra questo romanzo di Michele Costanzo. Un tentativo, riuscito tra l'altro di racconto autobiografico dove si immagina un'altra possibile alternativa a ciò che è stato.

Una Roma contemporanea fa da cornice alla costruzione di un piccolo edificio, che prima di essere architettura è metafora di un rapporto familiare padre figlio, attorno al quale il protagonista concentra tutte le sue forze. La costruzione è anche enunciazione di una teoria debole sul valore di un museo e di una collezione privata. Arte e architettura, e passione familiare si fondono quindi in una narrazione fluida.

Non è un caso che lo stesso autore abbia da poco completato un lungo saggio sui musei americani progettati da Philip Johnson, come luoghi ibridi tra residenza di collezionisti e spazi pubblici. Molte delle riflessioni critiche, e forse un'empatia con lo stesso architetto americano che progetta la propria residenza come un insieme di padiglioni immersi nella natura, trova nel romanzo un compimento progettuale. Quindi siamo di fronte ad un romanzo ma anche ad un vero e proprio progetto.

Alla fine degli anni cinquanta André Malraux teorizza il museo contemporaneo come luogo dell'immaginario in cui periodi diversi si sovrappongono e confrontano tra di loro. In questo romanzo l'idea della collezione d'arte come spazio mentale capace di amplificare l'immaginario degli individui si riflette nella costruzione dello spazio fisico.

Pagina dopo pagina attraverso una scrittura lenta l'autore, racconta anche se stesso, i suoi desideri e riscrive la propria storia personale sovrapponendola agli affetti più cari, lo spazio della scrittura e l'edificio che lentamente prende forma attraverso le descrizioni dei dettagli costruttivi e dei materiali usati, è la metafora di desideri e fatti realmente vissuti.

*L'opera non si occupa più di rappresentare la realtà, il suo obiettivo ora è quello di essere la realtà. Realizzare un'opera non vuol dire più eseguire un bel quadro, ma creare un momento di transizione progettuale dove ciascuno possa togliere o aggiungere qualcosa, a patto che questo qualcosa non smentisca mai la sincerità della sua natura.*

Il libro è anche un viaggio dentro una città che cambia non cambiando mai, Roma è lo sfondo ma anche in un certo senso la protagonista di questa idea di architettura che si adatta ai luoghi, che cerca il compromesso giusto, in un certo senso Roma è questo.

Sicuramente avevano ragione I Superstudio che dopo aver lavorato assieme tanti anni si separano dichiarando che l'architettura sarà la nostra vita, anche Costanzo lo dice piano ma lo dice, prima di tornare dentro il suo studio a scrivere assieme al protagonista di questo romanzo per lavorare ad un altro progetto.

La palazzina in via di Villa Sciarra



Duilio si era svegliato presto quella mattina. Era il primo sabato di marzo e il sole non si era ancora affacciato all'orizzonte. Avvertiva un senso d'inquietudine ed era voluto rimanere nel letto credendo di ricevere dal suo tepore quel po' di distensione che andava cercando in ogni modo possibile. Nello stesso tempo rimuginava in maniera disordinata i suoi pensieri.

Per un attimo si era rivolto verso Lorenza, forse per cercare un conforto, ma sembrava stesse dormendo, con la testa in parte coperta dal cuscino.

Non comprendeva la ragione di quella sua tensione interiore e ne era infastidito. Credeva di percepire all'interno della cassa toracica un caldo vapore la cui oscura urgenza di fuoriuscire esercitava una fastidiosa pressione. Per questo, si sentiva come un lottatore che, pur impegnando tutte le sue forze, non riusciva a liberarsi dalla presa del suo avversario. La figura del combattente l'aveva trovata particolarmente rappresentativa del suo stato e avvertiva anche la necessità di far volare via i pensieri. E questo gli aveva fatto tornare alla memoria l'immagine dei due *Lottatori* di Ivo Sassi a Faenza, installata nel 2000 in piazza Golinelli: una singolare scultura in gres smaltato color bronzo che aveva potuto ammirare in occasione di un meeting di lotta greco-romana cui era stato trascinato contro voglia ad assistere da alcuni amici, senza essere stato in grado di sottrarsi all'invito.

Il breve discorso che avrebbe dovuto tenere quella sera a proposito del suo progetto, non poteva certo rappresentare per lui un problema, data la sua abitudine a parlare in pubblico. Ma in quel momento credeva di avere la mente completamente vuota, priva d'idee e di parole: proprio quelle parole che avrebbe dovuto pronunciare, tra poche ore nella saletta dell'incontro, l'una in fila all'altra, in forma organizzata in modo da costruire dei ragionamenti, facendole accompagnare, nel loro procedere, dalle immagini dell'edificio proiettate sullo schermo.

In quel progetto aveva impegnato buona parte delle sue risorse logiche-creative e tanta passione. A un tratto, però, gli sembrava che tutto lo sforzo che aveva profuso nella ricerca dell'idea architettonica, su cui aveva a lungo ragionato e disegnato cercando d'individuare la specificazione formale più aderente alle concrete esigenze del programma costruttivo, non fosse stato sufficiente per raggiungere l'obiettivo prefissato. Si trattava, in effetti, di un volume dalla concezione spaziale molto semplice e misurato nelle sue dimensioni. La scelta del telaio strutturale in acciaio, e quella del rivestimento esterno in pannelli di schiuma d'alluminio a finitura naturale, a molti colleghi che avevano letto la sua relazione e osservato i disegni e i rendering del progetto su «Archimagazine», «Dezeen Magazine» e su altri siti, non era sembrata particolarmente convincente. Mentre, era stata ritenuta molto appropriata la definizione dei materiali dell'interno e, soprattutto, il disegno dei dettagli. Elia Levi che in più occasioni aveva scritto dei lusinghieri articoli su alcuni suoi lavori progettuali, al contrario, aveva osservato che proprio tale contrasto faceva apparire la spazialità dell'organismo espositivo particolarmente accattivante, oltre che rispondente alle specifiche esigenze per cui era stato costruito. Tale giudizio positivo aveva solleticato o forse solo sfiorato la vanità di Duilio, ma si era ben guardato dal darlo a vedere.

Dopo vaghi e contorti ragionamenti all'improvviso aveva creduto di aver colto una delle possibili cause del suo vago senso di disagio: era l'assillo del ricevimento di quella sera, che Savina aveva organizzato per l'inaugurazione del padiglione espositivo da lui progettato, e la fastidiosa situazione d'esserne il protagonista. Lo imbarazzava molto incontrare gente e dover pronunciare frasi possibilmente non troppo superficiali e di convenienza e, poi, doversi muovere in maniera disinvolta e tutto il resto... Perché, il solo pensiero d'essere coinvolto in una festa - e quella in particolare - suscitava in lui uno stato d'agitazione che lo portava a considerare tutte le soirées senza distinzione una specie di 'condanna'.

Nelle intenzioni della sorella, "l'evento", come lo aveva definito, con una palese esagerazione, doveva avere la funzione di richiamare l'attenzione di un 'certo' pubblico sul nuovo spazio espositivo situato nell'ampio giardino della loro casa.

Savina, com'era già accaduto in precedenti occasioni, aveva invitato un discreto numero di personalità del mondo della cultura, della politica e dell'imprenditoria. Coloro che provenivano da altre città sarebbero stati ospitati nell'albergo a Trastevere gestito dalla famiglia.

Ad aumentare l'ansia di quel momento c'erano gli impegni, che avrebbe dovuto sbrigare nel corso della giornata, da cui non si sarebbe potuto sottrarre. Alcuni di essi, peraltro, in una differente occasione, li avrebbe trovati anche piacevoli, ma in quella precisa situazione li percepiva come gravose incombenze e soltanto nella tarda serata si sarebbe sentito finalmente libero.

Cercava di muoversi con cautela nel letto per non disturbare il sonno di Lorenza che sapeva leggero. Poi, quasi all'improvviso, preso da impazienza come a volte gli accadeva, si era levato dal letto. Aveva aperto con circospezione la porta del bagno, cercando di produrre il minor rumore possibile e, una volta all'interno, con delicatezza l'aveva richiusa. Entrato nel vano della doccia, si era abbandonato al caldo flusso avvolgente dell'acqua che sgorgava dal largo e piatto erogatore.

Uscito dalla cabina, era rimasto per un istante immobile e, prima di proseguire con i minimi, abituali gesti, sempre eseguiti con la massima accortezza, aveva chiuso gli occhi. Credeva che lo svolgimento delle semplici azioni della vita quotidiana avesse il potere di fargli ritrovare la calma interiore. Si sforzava di convincersi che fosse sufficiente eseguire i movimenti nella piena consapevolezza di ciascuno di essi e non in maniera meccanica.

Avvolto in un ampio e soffice asciugamano bianco, aveva più volte passato la mano sopra lo specchio appannato creando un ovale su cui si era guardato per qualche istante. Aveva preso dalla mensola le forbici per sistemarsi un po' la barba ma era rimasto per nulla soddisfatto del risultato.

Rientrato nella stanza da letto per vestirsi, si era sforzato di disimpegnarsi in quello spazio contenuto e buio, badando a non romperne il silenzio, ma era un uomo alto e dalla corporatura massiccia, incapace di controllare le conseguenze dei suoi spostamenti che eseguiva, sistematicamente, in maniera disarmonica. Lorenza era ormai sveglia dopo quel pur leggero trambusto ma era rimasta immobile aspettando la conclusione della sequenza delle sue mosse maldestre illudendosi di riprendere il sonno.

Vestitosi un po' alla cieca per non accendere l'abat-jour, era uscito dalla stanza dirigendosi verso l'uscio di casa. Per scendere aveva scelto di prendere le scale, onde evitare di produrre altro rumore chiamando l'ascensore. Con passi lenti e pesanti aveva attraversato il lucido pavimento di marmo chiaro dai riflessi dorati dell'ampio androne, ascoltando il loro marcato rimbombo. Appena fuori, quasi

per un moto istintivo del braccio destro, aveva serrato la gola con la mano per reagire al fresco dell'aria mattutina che lo aveva investito bruscamente. Poi, aveva continuato il percorso attraversando il vialetto del giardino. Giunto dinanzi al cancello, con diligente attenzione, lo aveva aperto e richiuso badando a non farlo cigolare: anche se la distanza dalla casa avrebbe fatto percepire quel rumore in maniera molto attenuata. Conquistato il marciapiede, aveva sentito il bisogno di respirare l'aria a pieni polmoni, come un segno di riconquistata indipendenza dei propri gesti e di cessazione delle proprie ansie. L'atmosfera ancora umida e nebbiosa lasciava penetrare a fatica un leggero chiarore.

## 2.

Le strade di Monteverde Vecchio sembravano deserte, del resto le lancette dell'orologio di Duilio erano ancora lontane dal segnare le sette. Si era guardato attorno, le auto che ingombravano la strada gli apparivano come delle carcasse abbandonate. Per un attimo aveva avuto la sensazione d'essere il protagonista di un film di fantascienza, visto in gioventù di cui vagamente ricordava la trama, dove il personaggio principale girava per le vie di una metropoli vuota, spopolata a causa delle radiazioni di una bomba atomica. E, con gli occhi spalancati, pieni di una paura mista a stupore, non riusciva a rendersi conto di trovarsi in una città morta e che lui, inspiegabilmente, fosse l'unico a essere rimasto in vita.

Incerto sul che fare si era diretto verso piazza Rosolino Pilo in cerca di un bar aperto, per bere almeno una tazzina di caffè. A quell'ora erano già accese le luci di "Vizzi" dove abitualmente, quando si trovava a Roma, si recava a prendere il cappuccino, astenendosi dal mangiare il cornetto, di cui peraltro era ghiotto, per evitare la solita delusione.

Non c'era ancora nessun cliente perché il rito mattutino della colazione al bar, di regola nella Capitale inizia intorno alle nove e non supera di molto le dieci. L'oscillazione dell'orario dipende dalle categorie degli utenti: impiegati, artigiani, pensionati, donne che vanno a fare la spesa, vigili, fattorini, operatori ecologici, lavoratori in genere e sfaccendati.

Il barista, un giovane minuto dal viso scavato e con i capelli radi e biondastri, stava pulendo con meticoloso impegno il piano d'acciaio del bancone. Accortosi dell'avventore, aveva interrotto la sua breve occupazione e, alzata la testa, aveva scandito un sonoro: «Salve, architetto!».

«Ciao Livio, fammi un buon espresso... ma che sappia scuotermi dentro ne sento proprio il bisogno».

«É la specialità di questo bar..., però deve aspettare ancora un minuto, il tempo che la macchina raggiunga la pressione giusta», aveva risposto sorridendo.

Dopo una lunga pausa, mentre stava sistemando il piattino, il cucchiaino e il bicchiere d'acqua, con aria ammiccante aveva aggiunto: «Siete arrivati, finalmente, al giorno dell'inaugurazione. Questa sera ci sarà baldoria! É un pezzo che glielo volevo dire... è una costruzione proprio strana..., peccato che sia andata persa buona parte del giardino. Era tanto bello, tutto quel verde che s'affacciava sulla strada!».

Duilio era rimasto quasi senza fiato, non si aspettava una critica così diretta che certamente rifletteva anche uno stato d'animo diffuso tra gli abitanti del quartiere e quel bar, pensava, era certo un centro di elaborazione del malcontento. Chi sa quante altre lamentele, rimproveri, biasimi sarebbero pervenuti in seguito e di quale peso?

Era questo il nocciolo del suo problema: aveva paura di lottare per affermare le proprie idee, le ragioni delle proprie scelte, progettuali o meno. Gli sembrava di non avere la forza necessaria per trovare il suo ambito di sopravvivenza nella società - o, più precisamente, nel circoscritto ambiente sociale in cui viveva - e di riuscire a mantenere quel ruolo che si era conquistato e - dentro di sé temeva - senza sufficiente merito.

Così aveva fatto una pausa e un lungo respiro per trovare il distacco necessario per costruire una frase, un pensiero da controbattere a un'accusa, secondo lui, abbastanza infondata..., anche se ne comprendeva le ragioni.

«Quando viene modificato un importante elemento del nostro paesaggio quotidiano, una sensazione diffusa è che sia stata compromessa l'armonia del tutto, e non solamente di una sua circoscritta porzione. Comunque, la presenza del nuovo che, quasi 'furtivamente', s'intromette in tale realtà consolidata dal tempo trasformandone i riferimenti visivi - quelli che s'incontrano nei percorsi abituali - può creare disturbo per il senso di 'sbilanciamento' che provoca nel proprio ordine mentale. É una perdita d'equilibrio, come quando, cambiata la posizione a un tavolo, comincia a traballare. É una cosa che infastidisce moltissimo, fino a quando non si trova una posizione che lo rende di nuovo stabile».

Spesso, Duilio amava terminare i suoi ragionamenti, anche quelli di maggiore rilevanza, in maniera scherzosa, per sorprendere l'interlocutore o, forse, anche per altre più sottili, impercettibili ragioni. Qui la situazione era diversa perché si sentiva un po' responsabile della modifica dell'assetto del giardino, sia come progettista, che come proprietario.

«Tutto cambia, tutto è soggetto a mutazione», aveva poi chiosato, «la metamorfosi, secondo Goethe sta nella natura delle cose. Bisogna, però, saper individuare i valori positivi di cui ciascuno ha coscienza nella profondità del proprio sentire e per quelli negativi è necessario impegnarsi nella lotta per contrastare il loro avanzamento».

Con questa breve frase che quasi sembrava un aforisma, Duilio aveva proseguito lungo l'indirizzo che si era prefissato, quello di portare avanti una conversazione su argomenti generici, inoffensivi, non in grado di suscitare contrasti.

«Ti faccio notare che la trasformazione del giardino creata dalla presenza del nuovo padiglione è minima», aveva aggiunto. «Il volume non è di grosse dimensioni. Non è stato abbattuto nessun albero. Due di essi, però, hanno dovuto subire un cambio di posizione. Uno nuovo è stato piantato, inoltre, vicino al cancello d'ingresso, non lontano dall'inizio del vialetto. La lunghezza della costruzione è, pressappoco, un terzo del lato del giardino verso la strada. E la sua fronte è, in parte, nascosta dal fogliame del tiglio che si trova accanto. Mi rendo conto che il suo volume, in una certa misura, nasconde quella specie di 'muro frondoso' che si affacciava sulla strada e che tanto amava anche mio nonno...». Mentre stava parlando, forse per un pensiero improvviso che aveva attraversato la sua mente, si era innervosito e aveva cambiato tono: «Certo, chi guarda dall'esterno, con la nostalgia della vista d'insieme del giardino, potrebbe ritenere disturbante la presenza del nuovo edificio, a prescindere dalle sue contenute dimensioni. A ogni buon conto, è strano che tocchi a me farlo notare... ma si tratta di un museo. La sua presenza non può che arricchire il quartiere. E, inoltre, non è escluso che possa richiamare dei visitatori e offrire - perché no? - possibili vantaggi agli esercizi commerciali della zona».

Non sapendo cos'altro dire, aveva inserito nel discorso un'ultima, spinosa considerazione: «Del resto l'area in cui sorge la palazzina è piuttosto ampia e piena d'alberi. Se in questa zona è rimasta ancora qualche traccia della natura, il merito è

tutto di mio nonno Siro che ha voluto mantenere il lotto libero dalle costruzioni. Proprio quelle che, qui intorno, hanno contribuito a cancellare la quasi totalità del verde che c'era. Si potrebbe affermare che del vecchio Monteverde non sia rimasto altro che il nome... Se non fosse per Villa Sciarra...».

Con un "sorriso cucito sulla faccia" - per usare un'espressione un po' ruvida, alla John Fante - Livio aveva risposto: «Mi domando se la colpa di questa continua erosione del verde provenga da chi abita in questo quartiere o da chi ha speculato sulle aree, sulle volumetrie che non hanno rispettato le prescrizioni del Piano regolatore generale comunale. Non pensa che, in tutto questo, i costruttori abbiano una loro precisa responsabilità?».

Poi, non volendo affrontare una discussione per lui troppo impegnativa, e di prima mattina per giunta, aveva bruscamente troncato con un: «Va bene, vorrà dire che ci abitueremo anche a questo cambiamento...».

La chiusura del discorso dell'architetto, però, a Livio non era sembrata molto ben riuscita, anche perché, nei mesi precedenti, aveva discusso a lungo sull'ingombrante padiglione con i suoi abituali avventori e nessuno aveva mostrato di apprezzare la nuova costruzione. Anzi, qualcuno si era adoperato per verificare che tutto fosse stato fatto in regola e secondo le norme del Piano. Per cui, ritenendosi ben ferrato sull'argomento, non era stato capace di trattenersi dall'aggiungere un'ulteriore considerazione: «Non mi sembra che sia tanto piccola questa nuova struttura e, poi, come mai è stato necessario fare un enorme scavo che è durato, per giunta, tanto tempo?».

«Questo è vero», aveva risposto Duilio, «per ridurre la dimensione del volume fuori terra è stato necessario realizzarne un altro interrato. D'altra parte, in assenza di quello spazio aggiuntivo, ricavato con lo scavo, il solo padiglione fuori terra sarebbe stato insufficiente per il genere di attività che avevamo intenzione di portare avanti».

«E quando sarà aperto al pubblico?». Aveva domandato Livio con tono distaccato.

«Comincerà a essere operativo tra un mese o due, non so. Per altre informazioni più specifiche chi vorrà potrà rivolgersi direttamente all'ufficio che gestisce il museo..., eventualmente basterà cercare su Google...».

Poi, dopo una breve pausa, appoggiando la tazzina sul bancone, si era sentito in

dovere di aggiungere: «Il caffè era ottimo, ciao e buon lavoro». E si era allontanato senza dire altro ma con un interno rammarico per non aver saputo esprimere con più chiarezza le proprie ragioni.

### 3.

Uscito dal bar, si era diretto, con la sua camminata leggermente ondeggiante, verso la piazza per comprare i quotidiani del sabato.

«Buon giorno professore. Allora stasera tutta festa!».

Una voce robusta proveniente dal retro dell'edicola aveva salutato Duilio e, prima che si muovesse alla ricerca della persona cui apparteneva, subito dal retro era apparsa un'allampanata figura d'uomo con la testa cinta da una folta corona di scomposti capelli rossi. Sorrideva e teneva con fatica tra le braccia una pesante risma di giornali ancora da liberare dai legacci che la manteneva chiusa in una compatta confezione, per giunta avvolta da un foglio di plastica trasparente. «Beh, non si meravigli che lo sappia... è un'informazione che ho letto su «Exibart.com», c'era anche un'intervista di Fernando Moggi a sua madre!».

Poi, sempre sorridendo, aveva proseguito nel suo discorso: «Era molto interessante, me la sono letta tutta. Non era molto lunga. Penso che fosse stata estrapolata da un testo più ampio».



Duilio, quasi stupito, aveva replicato: «Di quest'intervista non ne so proprio niente. Caro Carlo, mia madre e mia sorella per queste cose si comportano con me come se vivessi in un mondo a parte... Per cortesia, dammi la solita cartocciata di notizie. E mi raccomando, fresche e di buona qualità».

A questa insolita richiesta il giornalista aveva risposto con un ghigno: «Che le notizie siano fresche è sicuro, i giornali sono arrivati poco fa! Sulla qualità non posso garantire. Dipende dal quotidiano che compra o che è abituato a leggere, lei mi capisce?».

«Hai assolutamente ragione», aveva risposto Duilio, «bisogna fare attenzione a quello che si sceglie... come al mercato. Ci vuole occhio per comprare la buona merce...».

E dopo una pausa, sorridendo aveva cercato di sviluppare meglio la frase: «Come, indirettamente, suggerisce Guttuso nel quadro *La Vucciria*. Parlo con uno che d'arte se ne intende...».

«No, non m'intendo d'arte, però m'interessa. In particolare quella contemporanea. In effetti, con questo iPad cerco di tenermi informato piluccando informazioni qua e là, da «Artribune», a «Exibart» ma leggo anche riviste su carta, come «Arte» e «Flash Art»... magari solo gli articoli che mi sembrano interessanti. Invece, andare nei musei o nelle gallerie d'arte per vedere delle mostre è una cosa più complicata. È una fatica trovare il tempo... per seguire... per interessarsi di qualcosa d'altro...».

Poi, con una risata aveva aggiunto: «Giusto quando fanno sciopero i quotidiani, allora sì!».

«Mi ricordo che mi hai detto che il mese scorso eri a Palermo e sei andato a vedere *La Vucciria*...», aveva osservato Duilio.

«Sì, è vero. Ho trovato un sostituto per una settimana. In effetti, si trattava della madrina di mia figlia: un'amica di mia moglie. Bene..., ci ha permesso di andare a trovare i miei genitori. Vivono a Palermo in un appartamento in via IV Aprile, proprio a un passo da Palazzo Steri. Perciò l'ultimo giorno, prima di ritornare a Roma, le ho portate a vedere quel dipinto, non potevo non farlo...».

«Di quel quadro», aveva osservato Duilio, «ammiro la sottile eleganza con cui Guttuso ha saputo dare forma unitaria a un insieme d'immagini tra loro assai

diverse, riuscendo a esprimere, a un tempo, un senso di ordine e di disordine. Sembra che abbia voluto trasmettere un avvertimento o, forse, un monito rivolto a chi guarda: sull'importanza, la responsabilità delle scelte che devono essere sempre consapevoli... che, in definitiva, è il tema base della nostra civiltà dei consumi...».

E subito aveva aggiunto, per terminare il suo pensiero: «Invece, *La Vucciria*, quella vera, il mercato..., era un luogo - non so più se lo è ancora - in cui l'avventore rimaneva totalmente preso dalla smisurata offerta delle merci e da quel modo obbligato d'attraversare gli stretti percorsi in un tripudio di voci, di odori. Come scrive Andrea Camilleri: una "violenza di colori che fa firriare la testa"<sup>1</sup>».

Carlo aveva interrotto il suo lavoro di apertura dei pacchi cui avrebbe dovuto far seguito la strategica disposizione dei giornali nel limitato spazio interno dell'edicola e si era messo a guardare in un punto imprecisato della Piazza: «Pensi che Guttuso per un lungo periodo, quasi quotidianamente è passato a comprare i giornali presso l'edicola di mio padre. Una volta, conversando, gli aveva detto di avere in mente d'utilizzare un'edicola come soggetto per un suo quadro...».

«Beh, io conosco una scultura che ha realizzato nel 1964», l'aveva interrotto Duilio. E, dopo una lunga sosta per ricordare il titolo dell'opera, aveva finalmente concluso la frase: «Mi pare che fosse *Il lettore di giornali*..., una sorprendente apertura verso la Pop art...».

Dopo un intervallo denso di ricordi, Carlo aveva aggiunto: «Un tempo, abitavamo a Monti, in via Baccina. Avevamo un'edicola vicino a piazza del Grillo..., messa su da mio padre negli anni Cinquanta, l'abbiamo dovuta cedere, purtroppo. Ho scelto di aprire un chiosco di giornali per conto mio in questa zona... a Monteverde. È stato difficile all'inizio ma poi, ci si abitua a tutto. Adesso non va male...».

«Capisco, caro Carlo, questo tuo rimpianto per ciò che è passato, provo anch'io lo stesso sentimento per certe scelte che ho fatto... Ma è importante saperle accettare... sempre, perché ormai sono fatte e non si può tornare indietro. Per esempio, come sai, io ora vivo da diversi anni a Milano e...». Poi, aveva preso a scuotere leggermente il capo come per scacciare un pensiero..., nello stesso modo in cui si fa con un'ape quando ronza in maniera fastidiosa intorno al viso.

«Beh, allora...», aveva chiuso il discorso Carlo, abbassando la testa, «auguri per questa sera».

«Buona giornata a te», aveva risposto Duilio avviandosi verso casa, agitando un braccio per prolungare il saluto e trattenendo con l'altro il fascio di giornali.

#### 4.

Duilio era in procinto di attraversare la piazza per raggiungere la panetteria “Buzzi”, di cui aveva veduto accese le luci del laboratorio e quasi gli sembrava di percepire il profumo delle brioche calde. Voleva portare a casa qualcosa di buono e di appena sfornato. All'improvviso, però, un'immagine che aveva forse tratto dal paesaggio stradale circostante o da un'idea ritrovata, lo aveva fatto arrestare riconducendolo al motivo - ma sarebbe da dire al 'bisogno' - che lo aveva spinto quella mattina ad alzarsi così presto e a uscire di casa. Accompagnando col pensiero l'ordine dei suoi passi aveva cercato allora di tracciare mentalmente il programma della giornata. Il primo punto che aveva fissato era stato quello di stendere una scaletta d'idee per il suo discorso serale. In questo modo, come un tram giunto al capolinea, s'era accinto a invertire la direzione, trasferendosi sul marciapiede opposto.

Ora sentiva la necessità di cercare un luogo appartato dove raccogliersi per ragionare su alcuni temi che avrebbe voluto toccare nel suo intervento. Era pieno di dubbi su come orientare la loro scelta rispetto a quella situazione. Teneva in modo particolare, però, a uno tra essi: un brevissimo accenno alla figura del padre con il quale aveva discusso a lungo sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere un museo destinato a esporre la loro collezione. A seguito della sua malattia cui, dopo alcuni mesi aveva fatto seguito la sua morte, non c'era stato il tempo sufficiente per approfondire con lui tutti gli aspetti del progetto ma era convinto di aver saputo mettere in risalto, in qualche modo, anche le sue idee non espresse. Questo pur veloce accenno, magari un rapido passaggio... poche parole, aveva pensato che potesse rappresentare l'avvio del suo breve discorso.

Subito dopo si era reso conto che quell'argomento, però, era del tutto inopportuno per quella specifica situazione, troppo legato al suo ambito privato. Sarebbe stata un'improvvida, teatrale caduta negli oscuri recessi del proprio universo affettivo, per sua natura, destinato a rimanere chiuso nella sfera dell'intimo e, per questo, comunicabile.

Ma non era, soprattutto, rispondente al modo di entrare in relazione con il suo uditorio o con quello che considerava “l'esterno del mondo”. E così, con grande dispiacere, lo aveva dovuto accantonare.

Del resto non era un individuo abituato a mettersi in mostra o a dare libero sfogo a pubbliche narrazioni su personali esperienze di vita. Piuttosto, avrebbe dovuto recuperare in quell'occasione il suo aplomb di uomo distaccato e ironico che era l'abituale scudo protettivo che utilizzava nel suo difficile rapporto con gli 'altri'. A volte, quasi per rassicurare se stesso, ripeteva mentalmente una frase di Sigmund Freud: «L'umorismo è il più potente meccanismo di autodifesa».

In altre occasioni - incontri ufficiali, conferenze o lezioni universitarie - aveva sempre affrontato il rapporto con gli astanti assumendo un atteggiamento sorridente e disteso, intervenendo con delle battute adeguate alla circostanza.

Ricorreva spesso all'uso del paradosso, dell'antinomia per accendere l'attenzione dei presenti ma anche per quel piacere sottile che ricavava nel divertire l'interlocutore o nel farlo semplicemente sorridere. Pure durante le ore che trascorrevano lavorando nel suo studio di progettazione a Milano si rivolgeva ai suoi collaboratori o ai suoi colleghi con un tono scanzonato, manifestando un atteggiamento teso a evidenziare gli sviluppi (positivi o negativi) non ancora presi in considerazione nelle proposte o nelle elaborazioni grafiche altrui. E questa severa analisi del fare la metteva in atto anche con se stesso.

Per questo suo modo di rapportarsi agli altri, cordiale e spregiudicato, era molto apprezzato anche dagli studenti del suo corso di Progettazione IV, al Politecnico. Nelle revisioni degli elaborati era molto critico, e nel formulare le sue osservazioni a volte anche pungente ma gli studenti, per la maniera non troppo seria in cui si esprimeva, si sentivano meno tesi e accettavano più volentieri i suggerimenti e il lavoro suppletivo che il professore richiedeva loro.

La leggera cadenza romanesca che lasciava trasparire nel parlare l'aiutava, spesse volte, a semplificare il difficile rapporto con le persone.

Quell'atteggiamento in apparenza cordiale e falsamente bonario, era come una specie di schermo per celare le sue interiori difficoltà ed anche un tramite per facilitare i suoi contatti umani. Sapeva bene che quella forma un po' sciatta nel manifestare le proprie idee aveva ricevuto un'importante legittimazione, sia dalla filmografia neorealista del dopoguerra, che dalla commedia teatrale e cinematografica degli anni Cinquanta. Anche la letteratura aveva attinto a quel patrimonio di espressioni vivaci e colorite, basti pensare a certi romanzi di Carlo Emilio Gadda e di Pier Paolo Pasolini...

Poi, però, il cinema aveva abusato nel far ricorso a quella specie di dialetto, nutrito d'espressioni sempre più corrive e volgari, allo scopo di conferire un alone falsamente realistico e popolaresco a dei personaggi scarsamente definiti nei loro caratteri, quando non semplicemente paradossali, solo per suscitare qualche superficiale risata.

La madre che era nata a Milano, aveva sempre combattuto quel modo di comunicare che considerava addirittura inascoltabile.

Per questa ragione in sua presenza e, anche, in numerose altre occasioni, eccetto i casi già indicati, Duilio era sempre molto attento nella scelta delle parole e all'esatto modo di pronunciarle.

## 5.

Preso la direzione del ritorno, dopo aver superato la cancellata che delimitava il lato del giardino verso la strada e aver percorso nuovamente il vialetto, si era diretto verso il portone di casa che gli appariva ora in una prospettiva frontale: incastonato al centro di una parete vetrata che formava la facciata di un volume basso e quadrato, corrispondente al primo ambiente d'ingresso.

L'atrio della palazzina era composto, infatti, da due distinti locali posti in successione, di ampiezza proporzionata rispetto alla logica spaziale dell'intera costruzione. Li separava una parete costituita da lastre di vetro laminato di media grandezza, tra loro congiunte da piatti morsetti di forma quadrata, in acciaio satinato. L'altezza del soffitto del primo tratto non superava i 4 metri, mentre la copertura del secondo, poiché si trattava del vano scale, coincideva con l'ultimo solaio dell'edificio.

Tali differenti spazialità rientravano, in ogni modo, in un'unica realtà, concepita formalmente come una sorta di L maiuscola. Il tratto orizzontale della lettera era rappresentato dal primo ingresso e si trovava fuori dal piano della facciata, quasi a voler contrastare la sua linearità, la sua assolutezza formale, ancorché già contraddetta dalla libera disposizione delle finestre lungo le pareti e da una sequenza di piccoli balconi dal pronunciato aggetto. Il tratto verticale, invece, aveva l'aspetto di un prisma internamente vuoto, con il lato verso l'esterno completamente a vetri. Alle varie quote, oltre alla scala e all'ascensore, in quel disarmonico spazio dalla smisurata altezza, si affacciavano, lungo le due pareti ai lati della scala, le porte d'ingresso degli appartamenti che, da un lato, si aprivano

verso i soggiorni e le camere da letto e, dall'altro, davano accesso agli ambienti di servizio. Erano raggiungibili tramite ampie balconate tra loro collegate da strette passerelle in metallo poste in aderenza all'alta vetrata. La loro posizione produceva, in chi le guardava dal basso, un notevole effetto scenografico e una discreta emozione o apprensione in chi le percorreva.

Entrato nel primo ambiente, Duilio era rimasto per qualche istante a guardare la fontana che aveva realizzato smontando la guardiola del portiere: un ingombrante oggetto, in legno e vetro, la cui presenza rompeva l'equilibrio geometrico dell'interno. In quel contesto, infatti, essa appariva come una figura estranea, per il suo disegno e per il materiale impiegato per la sua realizzazione.

Costruita negli anni Cinquanta per assecondare la richiesta di due uffici - che per una quarantina d'anni avevano occupato il primo e secondo piano - era in aperta contraddizione con il rigore che permeava quello spazio e il successivo,



oltre la vetrata. Era chiaro che il nonno Siro l'aveva fatta realizzare malvolentieri e gli operai, per giunta, per ancorare a terra le strutture, avevano danneggiato il pavimento sottostante.

Per coprire le troppo evidenti tracce che erano state lasciate sulle delicate lastre di marmo "Calcatta", dal fondo bianco cristallino con venature color giallo-oro e non potendo sostituire quelle danneggiate, Duilio aveva realizzato una vasca dal disegno rettangolare, alta poco più di 20 centimetri e distaccata dalla parete all'incirca la stessa misura. Bordata da una cornice in pietra serena di un tenue color grigio, la sua superficie era stata resa scabra da una sapiente sabbiatura. La sua cavità interna, dall'esigua profondità, accoglieva un sottile strato d'acqua. Era stata montata in posizione leggermente sollevata rispetto al piano di calpestio, e la sottile ombra che produceva, metteva in risalto tale leggero distacco. Il tono delle pareti era leggermente più chiaro di quello dell'arenaria.

L'intervento che avrebbe completato il progetto - ripensava tra sé l'architetto osservando il risultato della fontana e dell'ambiente nel suo complesso - sarebbe dovuto consistere nella lenta azione ritmica di una semplice goccia d'acqua che



## NOTE

1. Andrea Camilleri, *La ripetizione*, in: Id., *La Vucciria. Renato Guttuso*, Skira, Milano 2011, p. 8.
2. Raffaele La Capria, *La nostalgia della bellezza*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 9-10.
3. Cfr. Paolo Barozzi, *Peggy Guggenheim. Una donna, una collezione, Venezia*, Rusconi, Milano 1983, p. 106.
4. Boris Brodskij, *Tesori vietati. Il collezionismo privato in Unione Sovietica: capolavori e misteri di una passione proibita*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1992, p. 58.
5. Enzo Siciliano, *Il risveglio della bionda sirena*, Mondadori, Milano 2004, p. 62.
6. Claudio Strinati, *Mafai pittore della non ufficialità*, in: *Mario Mafai 1902-1965. Una calma febbre di colori*, Skira, Milano 2004, p. 15.
7. Enzo Siciliano, op. cit. p. 97.
8. Cfr. Sandra Petrignani, *Addio a Roma*, Neri Pozza, Vicenza 2012, p. 12.
9. Valentino Martinelli (a cura di), *Scritti editi e inediti di Mario Mafai*, De Luca, Roma 1968, p. 97.
10. La villa di famiglia a Varese, è stata donata, assieme ai quadri, le sculture e le installazioni, al FAI ed è aperta al pubblico.
11. Renato Guttuso, *Crisi di rinnovamento*, «Il Cosmopolita», I, 30 dicembre 1944.
12. In effetti, il brano di Argan recita: «Nel 1949, con un processo lucido, rapido e risolutivo, Giuseppe Capogrossi è passato dalla pittura figurativa alla pittura di segno. La svolta non è stata radicale logica [...] la pittura figurativa [...] realizzata fino alla "conversione" aveva come problema centrale la relazione di qualità e quantità lo stesso, poi, su cui graverà tutta la sua opera non figurativa» In: Guglielmo Capogrossi e Francesca Romana Morelli (a cura di), *Giuseppe Capogrossi. Catalogo ragionato (1920-1940)*, tomo I, Skira, Milano 2012.
13. Honoré de Balzac, *Il capolavoro sconosciuto*, Passigli, Bagno a Ripoli (Fi) 1998, pp. 63-65 passim.
14. La suite è composta da 15 brani: 10 ispirati ai quadri e 5 chiamati *Promenades* che rappresentano lo spostamento dell'osservatore da un quadro all'altro.
15. Ernst Friedrich Schumacher, *Piccolo è bello*, Mondadori, Milano 1978, p. 50. «Al giorno d'oggi soffriamo di un'idolatria quasi universale per il gigantismo. Perciò è necessario insistere sulle virtù della piccola dimensione, almeno dovunque essa sia applicabile».
16. Duilio cita, con sue parole, una frase tratta dal libro di Francesca Molfino e Alessandra Mottola Molfino, *Il possesso della bellezza*, Allemandi, Torino 1997, p. 1.
17. Ibidem, p. 2.
18. Cfr. Stefan Zweig, *La collezione invisibile*, Pagine d'Arte, Aprica Capriasca (CH) 2015, p. 35.
19. Andrea Busto, *Riti, scrigni e percorsi: dal cabinet d'amateur alla project room*, in: *Collectors 1*, Marcovaldo, Caraglio (Cuneo) 2006, p. 24. «Collezionare è [...]

- una duplice operazione matematica: sottrarre al mondo esterno per sommare in un mondo interno. Vi è una terza operazione, o passaggio finale, quella di riconsegnare al mondo la collezione riordinata per sottrarla all'oblio e riattivare su di essa gli sguardi del pubblico attraverso i quali essa vive».
20. Nelson Aldrich Rockefeller, dal 1974 al 1976 vicepresidente degli Stati Uniti.
21. *Philip Johnson, Neuberger Museum of Art*, JD Welch. <http://www.jdwelch.net/writing/neuberger.html>.
22. Il Museo Laboratorio d'Arte Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma, Sapienza, è stato creato con la finalità di prendere in esame l'arte contemporanea internazionale. Ideato e realizzato da Simonetta Lux nel 1985, non si rivolge soltanto agli studenti e agli studiosi, ma anche agli artisti e al vasto pubblico.
23. Il *John Soane House Museum* si trova in Lincoln's Inn Fields 13, a Londra.
24. Ludwig Mies van der Rohe dal 1923 al 1926 è redattore della rivista «G - Material zur elementaren Gestaltung» di cui usciranno solo sei numeri.
25. Rem Koolhaas, *Delirius New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, 010 Publishers, Rotterdam 1978.
26. Salvatore Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014, pp. 3-4.
27. Sono i versi (vv. 4-6) dell'*Inferno* dantesco, Canto XIII, *La selva dei suicidi*.
28. Eric Hobsbawm, *La fine della cultura*, Rizzoli, Milano 2013, p. 29.
29. Gabriel García Márquez, *Diatriba d'amore contro un uomo seduto*, Mondadori, Milano, 2007.
30. *Abby Aldrich Rockefeller Sculpture Garden*. David Rockefeller incaricò, nel 1953, l'architetto Philip Johnson di riprogettare il giardino del MoMA per rendere omaggio alla madre, Abby Aldrich Rockefeller, fondatrice, nel 1929, con Lillie P. Bliss e Mary J. Quinn Sullivan, del museo.
31. Umberto Eco, *Il museo nel terzo millennio*. Conferenza tenuta al Guggenheim Museum di Bilbao il 25/5/2001.
32. Domenico Guzzi, *L'anello mancante. Figurazione in Italia negli anni '60 e '70*, Laterza, Bari-Roma 2002.
33. Harold Rosenberg, *La tradizione del nuovo*, Feltrinelli, Milano 1964.
34. Roderigo di Castiglia, «Rinascita», V, 11 novembre 1948.
35. Tra cui spiccano i nomi di: Mauro Reggiani, Lucio Fontana, Atanasio Soldati e Luigi Veronesi.
36. Fernando Pessoa, *Autopsicografia*. Il primo verso della poesia dà anche il titolo a un libro di citazioni tratte da Pessoa, a cura di Duilio Tabucchi: *Il poeta è un fingitore*. Feltrinelli, Milano 2007.
37. Il convento delle suore Clarisse progettato da Renzo Piano è composto da 26 "piccoli frammenti di architettura" con le facciate a vetro rivolte verso la valle.